

**Si ringrazia l'AIPG – Associazione Italiana di Psicologia Giuridica - per aver gentilmente concesso la pubblicazione dell'articolo tratto da AIPG Newsletter.**

**Mario Andrea Salluzzo**

*Psicologo, Psicoterapeuta Az. USL Rm/D*

## **Associazioni di familiari e giustizia**

Tratto da

*AIPG Newsletter, n.19 Ott.-Dic. 2004*

Svolgendo da più di dieci anni l'attività di psicologo nei servizi pubblici di salute mentale, l'autore ha potuto assistere alla graduale ma consistente crescita delle richieste di trattamenti psichiatrici da parte di coloro che si trovano coinvolti in eventi stressanti come l'interruzione di rapporti familiari.

Genitori separati in difficoltà nel rapporto coi figli i quali si sono schierati con uno di loro due. Nonni allontanati dai nipotini a seguito di incompatibilità di carattere con generi o nuore, anche in costanza di matrimonio. Padri e madri, valutati o sospettati di essere inidonei come genitori, che vedono internare i propri figli in luoghi protetti o essere affidati temporaneamente ad altre famiglie. Genitori che, dopo il deterioramento del rapporto di coppia, apprendono che il partner, di origine straniera, a loro insaputa, è partito per fare ritorno al paese di origine portandosi via il figlio.

Questi cittadini, disperati, col cuore spezzato, si rivolgono fiduciosi all'istituzione pubblica. Chiedono una soluzione per la loro insostenibile sofferenza. L'operatore, volenteroso di farsi carico del disagio del paziente per porvi rimedio, presta ascolto ai casi per valutare le motivazioni che spingono alla richiesta di aiuto. Le richieste spesso appaiono congrue e genuine. Ma l'intervento psicologico e, a volte anche quello farmacologico, ottengono risultati parziali o insoddisfacenti, così come inefficace risulta spesso il tentativo di coinvolgere i familiari interessati. Perché qualsiasi intervento sanitario è soggetto alla libertà di scelta, e la frequentazione o gli interventi sui minori sono soggetti all'approvazione di chi ne esercita la potestà o ne detiene l'affidamento. Per non parlare del caso di chi non sa più nemmeno dove si trova suo figlio. Alla fine l'operatore viene sopraffatto da un senso di impotenza e dichiara tutti i suoi limiti.

Al paziente sembra di impazzire. Spesso si assiste ad esplosioni di acting-out, oppure alla perdita delle proprie competenze sociali, o alla perdita del posto di lavoro, o all'insorgenza di disturbi psicosomatici o altre reazioni da stress. Fino a giungere a fantasie omicidarie e/o suicidarie.

Pochi sono i casi che restano in trattamento. Spesso sono casi segnalati dai servizi sociali. In tal caso, i pazienti continuano a venire ai colloqui sospinti perlopiù dal desiderio di ben figurare agli occhi dei loro valutatori, quelli cioè che dovranno relazionare al giudice sulla loro capacità di essere buoni genitori.

La partecipazione del paziente a quello che formalmente dovrebbe essere un trattamento psicoterapeutico è falsata da una più o meno esplicita obbligatorietà, e disturbata dall'impellente esigenza di ricongiungersi al più

presto coi propri figli. La rabbia è spesso evidente e perlopiù diretta contro gli operatori delle istituzioni. Raramente contro i propri cari. Ma anche mettendoci tutta la buona volontà, il trattamento sembra solo imprigionare il paziente, più che liberarlo dai suoi problemi psicologici. Un paziente mi disse che avrebbe volentieri preferito ritornare in carcere piuttosto che subire le misure di allontanamento dai figli impostegli dalla giustizia.

Dal confronto con i colleghi dei servizi per l'età evolutiva emerge la concezione prevalente della legittimità e dell'opportunità che il minore mantenga sempre i rapporti con entrambi i genitori, ivi compresi i relativi familiari. Ben diverso è il discorso quando si tratti di sapere come ottenere tale risultato. A questo punto tra le esigenze della sanità e quelle della giustizia viene a crearsi una soluzione di continuità.

E' stato così che l'autore ha cominciato ad interessarsi della normativa vigente trovando su internet una miriade di siti dedicati all'argomento, e, tra questi, quelli delle *associazioni di genitori che rivendicano il diritto di mantenere o ripristinare il rapporto coi figli in tutti quei casi che sono di competenza della giustizia*.

Sembrerebbe che queste associazioni di *volontariato* possano offrire, a quei familiari per cui l'istituzione pubblica poco o nulla ha potuto fare, una soluzione alternativa; la possibilità cioè di condividere la propria sofferenza con altri compagni di sventura, di produrre uno sforzo di conoscenza sui propri problemi, nonché di promuovere un'opportuna attività di trasformazione normativa e sociale.

Non è possibile dare un quadro esauriente di un fenomeno che è in continua trasformazione ed espansione. Si può cercare però di estrarre, dall'insieme numeroso di tali associazioni, quella tipologia che si presenta oggi con maggior frequenza.

Le associazioni nascono di solito come piccoli gruppi su iniziativa di quello che potremmo definire un "capo carismatico", un capo che raccoglie al suo seguito qualche decina di persone afflitte dalla mancanza del rapporto coi figli. Lo sviluppo dei *media* - internet in particolare - ha reso possibile a costoro di mettersi in contatto e, successivamente, consociarsi in gruppi più o meno stabili.

Come sempre accade, in principio, tutti i gruppi e i movimenti devono consolidarsi. Sono inevitabili le illusioni, le delusioni, e la fragilità delle coalizioni, pronte a disfarsi alla prima incomprensione. Ma l'esperienza e la costanza nel perseguire l'obiettivo formano, e fanno maturare coloro che riescono a sopportare le frustrazioni iniziali. Attualmente l'organizzazione più consistente sembra essere la Fe.N.Bi. - Federazione Nazionale per la Bigenitorialità, che, nata nell'agosto 2003, conta ben 26 tra comitati e associazioni. Ma almeno altrettante dovrebbero essere quelle che operano per loro conto.

Solitamente le associazioni offrono dei servizi di consulenza da parte di professionisti specializzati, perlopiù avvocati, consulenti psichiatri o psicologi, mediatori familiari, ecc., a cui i soci possono rivolgersi per le loro esigenze.

Attraverso l'esperienza maturata su migliaia di casi raccolti presso i loro sportelli, i volontari delle associazioni creano un tipo di sapere e di cultura nuovo, che è simile a quella dei sindacati o delle associazioni dei consumatori. In alcuni casi, come quello dell'Associazione Ex ([www.exonline.it](http://www.exonline.it)), vanno a

riempire dei vuoti istituzionali, anche nel campo della ricerca. L'osservatorio dell'Associazione Ex ha studiato per oltre dieci anni il fenomeno dell'incidenza dell'interruzione del *progetto genitoriale* sulla determinazione dei fatti di sangue in famiglia che sono successivi alla separazione giudiziaria dei genitori dai figli.

Seguendo l'esempio delle altre associazioni nel mondo, sono state attivate numerose iniziative tese ad ottenere, sia una visibilità sociale, che una cultura condivisa. In favore della *bigenitorialità* e della paternità, si sono svolti, a Monza il 6-7 novembre 2004, il 1° Festival della Paternità ([www.papaseparati.it](http://www.papaseparati.it)), e, a Roma nella primavera del 2003 e 2004, le marce internazionali ([www.MillionDadsMarch.org](http://www.MillionDadsMarch.org)), tenutesi in contemporanea in 16 paesi. Uno degli ultimi convegni su "Figli contesi: la tutela dei minori nelle separazioni e divorzi", svoltosi alla Facoltà di Giurisprudenza a Roma il 20 novembre 2004, ha visto la partecipazione di noti esperti, giudici e presidenti delle principali associazioni.

Oltre ai grandi eventi collettivi, anche i casi locali, o più specifici, o relativi alle questioni di singoli associati, vengono affrontati - a livello più capillare - con manifestazioni di piazza, ovviamente, di portata più limitata.

Inoltre, l'approfondimento della conoscenza delle normative consente alle associazioni di promuovere iniziative in campo legislativo. Le associazioni Crescere Insieme ([www.crescere-insieme.org](http://www.crescere-insieme.org)) e Genitori Separati dai Figli ([www.gesef.it](http://www.gesef.it)) hanno ripresentato all'inizio della presente legislatura proposte di legge per la modifica delle norme sull'affidamento dei figli in sede di separazione. Tali proposte sono poi confluite nel *testo unificato Paniz* - p.d.l. 66, ed abbinata - per l'affidamento condiviso, ed attualmente sono discusse dalle varie commissioni parlamentari. I mass media hanno dimostrato una sempre crescente sensibilità per le sofferenze di molte famiglie colpite da tali disagi, ivi comprese le riforme di legge tese a prevenirle.

Quando giungono alle associazioni, i familiari già si sono rivolti, come di consueto, alle istituzioni ed ai professionisti. Le lamentele più frequenti sono quelle dell'inconcludenza della prassi giudiziaria e dei metodi di intervento psicologico; ma anche dell'arido tecnicismo e del distacco professionale che non possono minimamente contenere la loro sofferenza.

Il loro vissuto è che alle istituzioni pubbliche e allo Stato non interessi granché della loro sofferenza. Tali vissuti rivendicativo-persecutori si trasformano facilmente in aggressività rivolta tanto contro le istituzioni che le classi professionali; a volte perfino contro le associazioni stesse. Quello che scatena maggiormente tali reazioni è l'atteggiamento svalutante degli operatori della giustizia o del sociale nei confronti delle rivendicazioni per quella che gli appare essere un'atroce ingiustizia, *la separazione da ciò che hanno di più caro: i figli*. La risposta che ricevono di frequente è quella di essere considerati egocentrici e vittimisti, incuranti del fatto che quello che viene disposto dalla giustizia è solo *"nel superiore interesse del minore"*. Tale incomprendimento provoca spesso una feroce avversione nei confronti degli operatori, i quali pretendono *tout court* di fargli inghiottire l'amaro boccone. Difficilmente il familiare riesce ad accettare il principio che, *per difendere una categoria di soggetti deboli*, debbano essere deteriorati i rapporti con coloro che fino ad allora li hanno protetti; e, per di più, *creando un'ulteriore categoria di soggetti deboli e senza soccorso, quella dei genitori privati dei propri figli*.

Il primo compito delle associazioni, pertanto, può solo essere quello di colludere con le reazioni di dolore difficilmente controllabili che affliggono i familiari disperati. Gradualmente le loro reazioni emotive verranno incanalate e prenderanno una forma operativa all'interno delle iniziative dell'associazione. Laddove il genitore *si sente invitato dal sistema a rassegnarsi* alla limitazione o alla perdita del rapporto coi figli, le associazioni, per contro, ne comprendono il bisogno affettivo sconosciuto, il senso di impotenza, l'angoscia disperante, il bisogno regressivo di protezione, e rinvigoriscono in loro la speranza di ricostruzione di quegli affetti che essi temono vadano irrimediabilmente distrutti.

La partecipazione alla vita delle associazioni consente effettivamente ai singoli di uscire dall'impotenza del proprio isolamento, e favorisce la trasformazione di quelle emozioni che, se represses, potrebbero esplodere, esitando in conseguenze dannose per sé e per gli altri (agiti violenti, omicidi-suicidi, disturbi psicosomatici o da stress, ecc.).

Così come accade per i gruppi di auto-aiuto, alla lunga, i membri esperti dell'associazione imparano a svolgere il ruolo di contenimento e trasformazione delle reazioni emotive di chi si trova in crisi. A poco a poco, gli attivisti dei movimenti rinforzano le loro conoscenze e le loro iniziative utilizzando la collaborazione e l'apporto intellettuale di professionisti e uomini di cultura che sono solidali con la loro causa

Alcuni professionisti, dopo aver tentato - con scarso successo - di partecipare alle attività delle associazioni, sostengono che esse sarebbero inaffidabili. Essendo guidate da capi impreparati, afflitti da smanie di protagonismo - che colludono inconsciamente con i disturbi psicologici non curati dei propri iscritti - le associazioni coinvolgerebbero i soci in azioni di protesta, impedendogli l'elaborazione del lutto per la perdita dei figli, e fomenterebbero reazioni di aggressività che li esporrebbe a rischi, piuttosto che proteggerli. *Ripeterebbero il trauma* della separazione, con il solo *fine inconscio di rendere infinito il conflitto*. Certo, tali rischi sono possibili - per inesperienza - soprattutto agli inizi della formazione dei movimenti. Ma è difficile che, se riescono a stabilizzarsi nel tempo, questi gruppi non possano sviluppare un processo di consapevolezza e autocritica tali da smussare i difetti di impulsività e narcisismo maligno che, altrimenti, li porterebbero rapidamente all'estinzione. E' difficile che essi, nel tempo, non riescano ad allontanare i pericolosi demagoghi e i falsi profeti.

Anche ammettendo eventuali errori di percorso, nulla potrebbe attualmente confermarci il sospetto che questo fenomeno in crescente espansione costituisca solo un *meccanismo di difesa* degli associati, un *acting-out* o una *resistenza* al processo di elaborazione di un lutto. Potrebbero essere anche i tecnici del settore a non aver ben compreso le problematiche, e, di conseguenza, non aver ancora approntato le soluzioni più opportune. Come disse Freud, a proposito delle difficoltà di sviluppo della psicoanalisi: "Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando... La Scrittura dice che zoppicare non è una colpa".